

DA « TRIONFO DELLA MORTE »

Il protagonista del *Trionfo della Morte*, Giorgio Aurispa, è un intellettuale (ma un artefice, come Andrea Sperelli) abulico e psichicamente malato: la sua infermità consiste nell'incongrua aspirazione a un possesso che sopprime l'alterità della persona amata. Egli cerca vanamente la liberazione dalla sua schiavitù sensuale prima al ritorno alla natura avita, poi nella dottrina nietzschiana del Superuomo; della quale questo brano fornisce un'esposizione che « ha qualcosa di dottrinario, anche nella forma in cui è enunciata » (così il Gargiulo di un passo parallelo), ma perciò stesso riesce utile a documentare un aspetto comunque costitutivo (seppur diffusamente descritto) della cultura dannunziana. Di Friedrich Nietzsche (1844-1900) si fa riferimento particolarmente agli allora recenti *Also sprach Zarathustra* e *Jauchet dem Herrn, Gut und Böse* [Al di là del Bene e del Male], coi temi dell'ideale « dionisiaco » momento di esaltazione pànica e comunione con la natura (opposto al momento « apollineo »); del rovesciamento d'ogni morale (e in specie della cristiana) in quanto comprime la vitalità; del caso dominatore, su cui la vita si riafferma; del superamento del tradizionale limite umano attuato dall'*Uebermensch* [« superuomo », termine usato da Goethe, ma anche più antico], posseduto dalla « volontà di potenza » (concetto dell'ultima, incompiuta, opera del Nietzsche, uscita postuma). L'aspetto linguistico di questa parte almeno del *Trionfo* è assai vicino al *Piacere*, e infatti la prima elaborazione e parziale pubblicazione (*L'Invincibile*) gli tiene subito dietro.

[IL SUPERUOMO]

.....
 E Giorgio Aurispa si ricordò delle parole di Zarathustra: « Quando il tuo vostro palpita nella sua maggior pienezza e sta per traboccare — simile al fiume benedetto e temuto dagli abitatori dell'argine — ivi è la fonte della vostra vita. Quante volte aveva egli provata la sensazione di quella pienezza? Quante volte aveva egli sentito diffondersi in tutta la sua sostanza la voluttà dell'energia? — Gli tornavano alla memoria episodii lontani ne' quali egli credeva di rinvenire il fantasma d'una tale gioia. E le sue aspirazioni fittizie verso l'ideale « dionisiaco », verso la vita « ascendente » prendevano forma nelle parole del discepolo al Maestro distruttore e creatore. « In verità, mille sguardi oggi si volgono verso la tua montagna e verso il tuo cedro. Un desiderio ardente s'è levato e marcia in cammino. E già molti appresero a dimandare: — Chi è dunque Zarathustra? — E tutti coloro nel cui orecchio tu per avventura infondesti il tuo canto e il tuo miele, tutti i nascosti, tutti i solitarii e i solitarii in coppia, tutti interrogano d'improvviso il lor cuore dicendo: — Soggiorna tuttavia tra i viventi Zarathustra? Non val più la pena di vivere; tutto è inutile, tutto è vano, se non si viva con Zarathustra ».

Nella sua estenuazione mortale, sentendosi perire, egli invocava anche un volta un intercessore per la vita. « In verità, come un giovenil riso squillante »

le bocche, Zarathustra penetra in tutte le catacombe ridendo di quanti vegliano la notte e la morte, di quanti fan risonare un fascio di lugubri chiavi. Il tuo nome, o Zarathustra, li spaventerà e li abatterà come un soffio. Il lor mancare il loro svegliarsi testimonieranno del tuo potere. E pur nell'ora in cui scenderanno su noi il lungo crepuscolo e la stanchezza mortale, tu non deserterai il tuo orizzonte, o Intercessore per la Vita! Tu ci discopristi nuove stelle e nuovi signori notturni. In verità, il riso pur lo dispiegasti tu su le nostre teste come una spada variopinta. D'ora in poi un giovenil riso irromperà da tutte le parti; un trionfal vento disperderà ogni mortale stanchezza. Tu stesso ce ne sei il salvatore e l'augure!».

Il verbo di Zarathustra, del Maestro che insegnava il *Superuomo* goethiano, pareva il più virile e il più nobile che fosse mai stato proferito da un poeta o da un filosofo dell'età moderna. Egli, il fiacco, l'oppresso, il titubante, l'infermo, aveva teso l'orecchio con un profondo turbamento a quella voce nuova che scherniva con sì aspri sarcasmi la debilità, l'irritabilità, la sensibilità morbosa, il bisogno della pietà, il vangelo della rinuncia, il bisogno di credere, il bisogno di amarsi, il bisogno di redimere e di redimersi, tutti insomma i più ambigui bisogni spirituali dell'epoca, tutta la ridevole e miserevole effeminazione della nostra anima europea, tutte le mostruose rifioriture della lue cristiana nelle razze accipite. Egli, il solitario, il contemplatore, lo speculatore inerte, il malsicuro imitatore di Gautama¹, aveva teso l'orecchio con una strana ansietà a quella voce che affermava la vita, che considerava il dolore come la disciplina dei forti, che proclamava ogni fede e in ispecie *la fede nella Morale*, che proclamava la giustizia e l'ineguaglianza, che esaltava le energie terribili, il sentimento della potenza, il bisogno di lotta e di predominio, l'eccesso delle forze generatrici e fecondanti, tutte le virtù dell'uomo dionisiaco, del vincitore, del distruttore, del creatore. «Creare!» diceva Zarathustra. «Ecco l'atto che affranca dal dolore e fa menore il peso della vita. Ma, perché esista colui che crea, è necessario l'aiuto di altri, di altri patimenti e di quali metamorfosi!». E Giorgio Aurispa aveva pensato più volte, d'innanzi alla vastità della sua coscienza dolorosa: «A furia di vivere essendo io riuscito a moltiplicar senza fine i fenomeni del mio mondo intero, perché sia completa la mia vita io non debbo se non cercare il mezzo di rendere attivo il mio dolore. La scienza del necessario deve avere per suo naturale processo l'azione, la creazione». E più d'una volta, in certe ebrezze causate dal bisogno della pena, aveva anch'egli evocata la memoria di quel re Viçvamitra²; il quale nelle volontarie torture durate per mille anni acquistò una tal sicurtà nel suo potere, una sì gran fidanza in sé medesimo, che imprese a costruire un nuovo cielo. «Oh, come otterrò io la fede in me medesimo? Il dubbio mi divora, il dubbio corrode la mia volontà e lacera il mio sogno. Datemi tutti i supplizii

¹ Il Buddha (l'Aurispa comincia con una sorta di buddhismo).

² Viçvamitra (in sanscrito, «l'amico di ogni cosa»), personaggio dell'antica letteratura indiana che si addegnò ad assurgere alla casta dei brahmàni.

dell'universo, ma fate ch' io ritrovi in fondo a qualunque inferno la mia volontà incandescente e ch' io possa brandirla per dispiegare intiero sul mio capo il largo de' miei sogni a similitudine di un nuovo cielo! ».

Diceva Zarathustra: « Infine io son colui che benedice e colui che affranca e lungo tempo pugnai da fierissimo giostratore per avere un giorno le mani libere a benedire. Ed ecco la mia benedizione: — Essere sopra ogni cosa come il suo proprio cielo, come la sua volta immutabile, la sua cupola azzurra, la sua eterna sicurezza: — e benedetto è colui che così benedice! Perocché tutte le cose sieno battezzate su le fonti dell' eternità, di là dal Bene e dal Male, e il Bene e il Male sieno ombre fugaci, brume d'afflizione, nebbie al vento ».

Diceva: « *Per caso!* — ecco il titolo di nobiltà più antico al mondo. Io ho resi a tutte le cose, io affrancai tutte le cose dal giogo della finalit . E questa libert  e questa serenit  celesti io le dispiegai su tutte le cose, come, una cupola azzurra, allorch  insegnai che n  sopra di loro n  dentro di loro alcuna cosa eterna vuole ».

Non era in queste sentenze una grande e pura elevazione della vita. Non era il profeta di un'Aurora colui che bandiva gli spiriti da ogni passato, da ogni presente, e li spingeva per mille ponti e per mille strade verso il futuro, verso « la terra dei figli », verso la terra non anche scoperta, in gronda ai pi  lontani mari, ove un giorno doveva apparire l' Essere superiore all'uomo. L' Essere sopraumano, il *Superuomo*? La forma ideale, a cui tendeva la specie con un continuo ascendere passando per le sue metamorfosi, come si poteva raggiungere se non con la profusione della vita? « Che un sideral raggio brilli nel tuo amore! Che la tua speranza sia questa: — Possa io generare il Superuomo! ».

DA « LE VERGINI DELLE ROCCE »

L' ideale della « morale eroica », il Superuomo, si realizza nel protagonista della *Vergini, Claudio Cantelmo*, che vuol dominare il mondo da Roma attraverso il figlio che dovr  nascere da lui, il Re di Roma appunto. E cerca la compagna necessaria a questo bisogno in una « famiglia tra le pi  illustri e magnifiche delle Due Sicilie », quella di Capece Montaga ritirata nell' antico palazzo baronale di Trigento (nome immaginario, ma palesemente ispirato a quello molisano di Trivento). Tre sono le fanciulle, Violante, Anatolia, Massimilla, figlie del principe Luzio, ma la vicenda narrativamente non si chiude; e a questa realizzazione del romanzo-poema corrisponde la risoluzione, unica per la prima volta nella prosa dannunziana, in valori formali puri. La commemorazione che della fine di Ferdinando II di Borbone (22 maggio 1859) fa il principe legittimato occupa un unico lunghissimo ma regolare periodo, di sicura poeticit  (soprattutto nell' evocazione delle montuose viscere del Reame); poeticit  decadente il cui Leitmotiv di putredine non tarda per  a esplicitarsi dottrinarmente in una predicazione